

A VELA PER IL TIRRENO¹

Una crociera d'altura

di Adam Asmundo

Quanto segue è basato su fatti realmente accaduti, da Marina di Pisa al porto di Palermo. Molto poco è stato cambiato per finalità retoriche. Seriamente preoccupato di fronte ai più frequenti dibattiti sull'importanza ontologica delle sciarpe di seta, l'Autore ha finalmente deciso di *imbarcarsi* nel difficile tentativo di conciliare valori individuali e valori collettivi. Con varie ed eventuali. Segue dunque, senza sovrapprezzo, l'originale del diario di viaggio.

Ognuno fa la sua parte, piccola o grande che sia
Giuliana Saladino

1. Premessa necessarissima

Sto carteggiando lo scafo con la levigatrice orbitale, ovviamente in prestito, in piedi su un trespolo di fortuna nella canicola di giugno. Il mondo è grigio di polvere epossidica, tranne il mio muso, protetto da una mascherina. La polvere si attacca alla pelle umida, il risultato è un secco soffocante. Capisco gli operai che si fanno pagare fior di quattrini per fare questo lavoro, capisco anche quelli che "non hanno tempo" e affidano loro la manutenzione, più o meno ordinaria, delle proprie barche: meglio pagare che soffrire. A me piacciono ancora le cose fatte in casa; se sono alla mia portata, beninteso. Col passare degli anni, devo dire, mi vado convincendo che la "portata" di ognuno si espanda di pari passo con la capacità di farla espandere, capacità che è determinata da molte cose, non solo da attitudini più o meno naturali. A meno di non considerare attitudine naturale anche la permeabilità all'esperienza, alle osservazioni degli altri, al dubbio, con conseguente possibilità di revisione delle care, consolidate certezze di sempre. Se così fosse, se cioè tutto dipendesse da attitudini strettamente naturali, tutti saremmo o irrimediabilmente intelligenti o assolutamente imbecilli, cosa che non può essere, proprio no. Rivendico il mio diritto a una splendida stupidità parziale, non saprei come farne a meno.

2. Disquisizioni sulla natura del testo

Un giovane (suppongo, date le caratteristiche del messaggio) correttore di bozze per una nota casa editrice del Continente mi ha mandato, tramite amici padani, una serie di graziosi bigliettini gialli, sai-di-quelli-che-si-attaccano-da-soli (che carini), sui quali, a proposito del precedente "Golf Club 2 - La vendetta" (*Segno* n. 132) mi dice, sintetizzo, che siccome non ama Arbasino forse non ama neanche me, lui che era costretto a leggere Calvino (il primo, suppongo; l'ultimo lo avrà curato un altro); che ho dimenticato una buca (vero: la diciottesima, che in effetti si è persa nel testo) e infine mi consigliava schiettamente, come dicono a Roma, di "parlare come mangio". Ora, dal momento che, guarda caso, il restante 99% dei lettori mi dice ridendo e scuotendo il capo che scrivo come parlo, delle due l'una: o smetto di scrivere (ci sto

¹ Pubblicato su *Segno*, marzo 1994

seriamente pensando) o smetto di parlare (anche questo gioverebbe tanto alla salute); smettere di mangiare non se ne parla proprio.

Venendo fuori dai giochi di parole, sarà meglio però non distrarsi così tanto dalla levigatura in corso, altrimenti la buona stagione, che tanto interessa i vicini di banchina in attesa di poter iniziare i loro lavori, finirà per sopraggiungere radiosa ad attirarmi l'ira e le mezze frasette degli stessi. Le considerazioni che andremo facendo questa volta saranno dunque più leggere, quasi impalpabili, proprio come questa tediosissima polvere epossidica che tanto mi spinge tra le meraviglie del creato.

3. Del come si giunse all'avventura

Molti mi hanno chiesto che fine abbia fatto Valentina, fedele compagna, la moto che ci ha portati in giro per l'Europa, isole comprese, in un travolgente saliscendi di boschi, valli, pietre antiche e mari lontani (*Segno* nn. 65/67-68/76-77/100/109). Niente paura. Sta benissimo. L'estate scorsa le ho cambiato le fasce (del pistone, n.d.E.) e il suo amore per me è sempre grande. Solo che coi bambini non possiamo andarci, se non un paio per volta, sicché possiamo dire che in un certo senso attualmente svolge, con composta dignità, un'importante funzione iniziatica nei confronti dei più piccini.

Allo stesso tempo, quanto avevano previsto i più arguti si è avverato: non riuscendo proprio a star fermi, e godendo di buona salute, prima o poi saremmo inciampati in qualche cima, e l'amore per il mare ci avrebbe portati a ripercorrerlo in lungo e in largo, in silenzio, sempre più spesso, su una barca a vela.

4. Dove l'avventura comincia davvero

Quattro energumani. Visti tutti insieme alla stazione dobbiamo fare un certo effetto. Si capisce che dev'esserci qualcosa in comune, qualcosa che ci mette insieme, ma non dev'essere tanto chiaro cosa. Abbiamo certamente l'aria di quelli che partono in missione, ma chissà quale. Non siamo una squadra di calcio né una scolaresca né quattro fratelli ma, ecco, sì, forse somigliamo a "i quattro dell'Ave Maria". Siamo diversi per quanto lo sono le nostre vite, che talvolta si incrociano e talvolta, come oggi, si sommano. Italo, che non vorrebbe mai essere citato in queste pagine, è il più navigatore di tutti: fa questo lavoro da tempo, ha capelli e barba brizzolati, è introverso quanto basta e ha un cuore da amico. Anche Massimo ha capelli e barba brizzolati, la parola e la risata sciolta, un sei metri francese un po' trascurato, un appetito niente male. Ninni è l'unico con i capelli lunghi, reduci da battaglie mai vinte ma neanche perse, esperto e pratico in regata, vagamente a soquadro nella vita dopo che con un nove metri francese e troppe donne partì per la Grecia. L'ultimo dei quattro prende nota.

Il treno scivola via lungo la costa tirrenica, è bello vedere l'orizzonte sgombro e pulito nei pomeriggi di aprile. La conversazione scorre leggera fino ai panini e il passaggio dello stretto di Messina ci vede allineati sul ponte, a prua, a goderci la brezza, l'odore del mare e le mille luci delle due sponde al tramonto.

Siamo a Firenze Rifredi in anticipo, le cinque del mattino in una stazione stracolma di pendolari. Il silenzio è pesante, nessuno di loro parla. Ci guardano. Coincidenza per la Centrale e poi per Pisa, poi ancora in torpedone lungo l'Arno fino al cantiere, dove scarichiamo le masserizie e prendiamo possesso della barca. *Seaventh Heaven* (si legge *Seventéven*), Settimo cielo, come si chiamerà d'ora in poi, è un robusto sloop oceanico di nove metri in vetroresina, attrezzato e accessoriato di tutto quanto serve, amato e ben tenuto - come è nel destino di tante barche a vela - dai precedenti armatori.

Accurati controlli tecnici, abbondante e varia cambusa (dispensa), tortellini e Chianti, sorteggio cuccette, siesta nel tepore del primo pomeriggio.

Come è fatta dentro una barca di nove metri? Questa ha due cuccettone matrimoniali laterali a poppa sotto il pozzetto (al centro c'è il diesel); a sinistra della scaletta, entrando, c'è il tavolo da carteggio con gli strumenti per la navigazione (loran, radiotelefono, ecoscandaglio); proseguendo verso prua ci sono la cucina (basculante) e il lavello, la ghiacciaia e gli annessi gavoni (sotto) e stipetti (dietro); di fronte c'è un divano che, integrato con il tavolino (abbattibile), diventa un'altra "matrimoniale"; dopo una paratia di mogano ci sono il mini-bagno (a destra), che ha di fronte un armadio, e infine la tranquilla cabina di prua (per due).

All'imbrunire molliamo gli ormeggi.

5. La notte e Maria Callas

Scivoliamo via nella dolce corrente dell'Arno, tutto sembra infinitamente facile, bello, armonioso. Alla foce del fiume ci aspetta l'onda ripida e confusa prodotta dall'incontro col mare. Il beccheggio cresce a ogni onda, finché finalmente non mettiamo la prua sott'acqua. Stando al timone vedo entrare nella cabina di prua le cascate del Niagara: il boccaporto era ancora aperto. La cuccetta di Massimo, zuppa fradicia, per questa notte sarà inutilizzabile. Poco male: i turni di guardia ci obbligheranno a dormire due per volta, e questo si può comodamente fare.

Con poco vento proseguiamo verso sud a vela e motore. Il sole tramonta dietro l'isola della Gorgona e una strisciolina di terra lontana che... sì, è proprio la Corsica, mentre ad est la costa ci segue dolcemente, più vicina, con le prime luci che si accendono sui lungomare e sulle basse colline.

In poco tempo si instaura a bordo "il ritmo del mare". Il tempo, cioè, perde quei toni di affannosa esigenza che caratterizzano le giornate a terra. Tutto torna alle più semplici leggi di natura. Si governa la barca, si parla, si tace, si legge, si mangia, si dorme, non si fa nulla, cercando sempre di mantenere il massimo rispetto per gli altri e per tutto quanto ci sta intorno. E non è per niente difficile. Nessuno di noi spezzerebbe mai questo stato di grazia. E' proprio la *charis*, la grazia divina degli antichi greci? Quella che i latini hanno chiamato *charitas* e che i cattivi traduttori hanno banalmente reso "carità", quasi si trattasse di elemosina? Ahi, ah... all'inizio era tutto così semplice, che bisogno c'era di manipolare?

Al largo di Livorno c'era ancora la carcassa di una petroliera bruciata. Ve la ricordate? Quella che aveva inquinato mezzo tirreno? Quanti secoli fa sarà stato...? Quando fanno notizia certe cose invadono di prepotenza la nostra vita, poi scompaiono lasciando solo deboli tracce, ricordi vaghi, impressioni sfumate. Come quella petroliera. Una montagna di ruggine in mezzo al mare, le siamo passati accanto guardandola senza una parola, soggiogati dalla potenza lugubre del suo fascino.

Ormai è buio. Avvicinandoci al canale di Piombino cominciamo a incrociare le luci dei pescherecci. L'equipaggio mangia panini alla spicciolata. Il vento salta e l'umidità viene giù rinforzata da una fastidiosa pioggerella. Ammainiamo il genoa, la grande vela di prua, per procedere con solo randa e motore. Il primo turno, fino a mezzanotte, lo facciamo Ninni e io. Alle 23.25 veniamo inquadrati e seguiti per qualche istante, che sembra non finire mai, dal faro di quella che pensiamo sia una motovedetta della guardia costiera (per noi è solo una massa nera che scivola veloce e silenziosa). Poi torniamo al buio e alla pioggerella.

Quando uno dice che va in barca, o parla di vela da crociera, la gente pensa subito a qualcosa di estremo lusso, marinai in divisa bianca, qualcuno che serve aperitivi sul ponte di teak al tramonto in una prestigiosa località esclusiva, una bionda che ride lanciando la chioma all'indietro, come se la vita non fosse altro che un lungo spot. In realtà ai nostri livelli, che sono quelli di gran parte dei crocieristi, le barche sono piuttosto spartane, le comodità pochine e la fatica tanta. Ma il bello sta proprio qui, la barca è il minimo indispensabile per stare all'aria aperta il più possibile e andarsene piano piano per il vasto mare. Di notte, a motore, la barca è una delle cose più confortevoli e luminose che ci siano. Si può tenere acceso tutto quello che si vuole, luci (anche tutte), stereo, pilota automatico, tanto le batterie non soffrono. Provate ad ascoltare Maria Callas, anche in una notte grigia come questa, fuori dal mondo, e sappiatemi dire.

6. Pericoli dell'andar di notte

Il VHF, il radioteléfono, gracchia sul canale 16 scarse conversazioni con le radio costiere.

Passare il canale di Piombino è come infilarsi in una clessidra, ci sono due fari uguali, in mezzo c'è pure un isolotto roccioso, per fortuna le luci sulla costa aiutano a chiarirsi le idee. I fari lontanissimi di un'automobile che risalgono curva dopo curva una collina sembrano di un altro mondo, rispetto a noi che dondoliamo piano piano, sempre avanti, sotto la pioggia, accompagnati dal pulsare ritmico del diesel.

Superato il canale, sbucati dall'altra parte della clessidra, lancio un'ultima occhiata alla sagoma enorme e cupa dell'Elba e scendo (tre gradini, figurarsi) a chiamare Italo. Il mio *quarto* è finito. La mia cuccetta, accanto al motore, è asciutta e "riscaldata" da quest'ultimo. Il problema è la vicinanza della scaletta: lasciando tutto aperto ho l'aria fredda e qualche goccia di pioggia sul collo, siamo pur sempre in aprile e... insomma, pazienza.

Tre ore dopo faccio il punto e mi affaccio a dare un'occhiata. Ha smesso di piovere. Massimo, imballato nella mia cerata, mi fa cenno che tutto è a posto, posso riposare ancora. Ne approfitto. La cuccetta è ancora confortevole. Lui è avvolto nella mia cerata. La *mia* cerata. E' migliore della sua, è più pesante; lui sta al timone, fuori fa freddo, piove, è ovvio che indossi quella. E' altrettanto ovvio che se fosse l'unica cerata a bordo sarebbe, a turno, la cerata di tutti. Niente storie, niente egoismi, piccole ipocrisie, il concetto di proprietà è, una volta per tutte, qualcosa di vuoto. Ma quello che definitivamente salta è il concetto, il principio di partizione, di divisione: perdono totalmente significato. Non solo in rapporto alle cose, ma anche e soprattutto tra di noi. Ci "separano" soltanto le nostre storie, le nostre esperienze, le cose che abbiamo imparato e, soprattutto, quelle che ormai sappiamo fare. Cioè quello che siamo o siamo diventati, non quello che abbiamo, che possediamo, da qualche parte.

L'isola del Giglio è una sagoma più scura del buio. Si intravede a prua molto prima che il sole sorga dalle colline dietro l'Argentario. All'alba puntiamo su una torre medievale che non è quella del porto: poco male, costeggeremo rocce calcaree digradanti sul mare ricoperte di pini e macchia mediterranea. Non appena entriamo nell'area sottovento il profumo della terra umida e delle centinaia di piante che affollano la roccia ci avvolge d'incanto.

7. Di una giornata spesa bighellonando, ovvero quattro uomini a zonzo

Il piccolo porto è vuoto. Il traghetto manovra per uscire, noi ci ormeggiamo alla diga est, spalle al mare. Spunta il sole. Non abbiamo assolutamente nulla da fare. Pian piano cominciamo a scendere in

banchina, a sgranchirci, per tornare presto all'ozio. Il sole è tiepido, mettiamo fuori il materasso di prua. Il villaggio, quasi tutto intorno al porto, è un piccolo trapezio di case colorate. Botteghe, bar e trattorie, sono in gran parte chiusi. L'avviso sulla fontanella segnala ACQUA POTABILE. VIETATO FARNE USO DI SPRECO. I toscani hanno inventato la grammatica.

Le vacanze fuori stagione sono bellissime. Tutto sembra autentico, non c'è folla, nessuno ha fretta, nessuno schiamazza, c'è molto garbo in giro. Prendiamo il pane caldo e del vino locale. Scoppia improvviso un breve temporale, durante il quale una barca stracolma di impacciati ragazzi romani ormeggia di fianco a Seventh Heaven. Nel pomeriggio, durante la siesta, passi improvvisi e concitati in coperta mi dicono che abbiamo ospiti. Giusto il tempo di affacciarmi, vedo un francese che dà volta alle sue cime accanto a noi. Un solitario, viene dalla Corsica. Più tardi i romani vanno a fargli visita e gli raccontano della TEMPESTA mentre stavano ormeggiando. Lui li guarda annuendo serissimo.

Nel pomeriggio il sole torna a splendere luminoso. Decidiamo di salire in gita al castello, dove c'è l'altro pezzo del borgo medievale. L'autista dell'autobus è spericolatissimo. Anche qui tutto è tranquillo e sereno senza turisti, il tempo sembra si sia fermato tra i vicoli, le viuzze e le casette ammassate l'una sull'altra. Su un muro campeggia un vecchio manifesto elettorale, per le comunali, particolarmente comico: la DC, da sempre, storicamente, all'opposizione, lanciava strali infuocati sull'amministrazione rossa in carica. Torniamo giù a piedi lungo la vecchia mulattiera, lastricata a gradoni. Il panorama di fronte, con l'Argentario e, più in fondo, l'isola di Giannutri, è bello. Italo ci fa da guida botanica, tra le varie piante spontanee che abbondano lungo il sentiero. Erica, lentisco, timo, maggiorana, lavanda. Raccogliamo del finocchietto selvatico. Ninni ne approfitta per spiegarci anche un po' di geologia. Quante cose interessanti ci sono nella vita, solo a guardarsi intorno...

L'equipaggio rinuncia alle pizze proposte dall'armatore. Cena di lusso a bordo. Risotto al finocchietto selvatico, vino bianco dell'Argentario. Ancora due passi sul lastricato dell'antica banchina, una telefonata a casa. Che sembra lontana lontana.

8. Ancora sui pericoli dell'andar di notte

La partenza di buon mattino trova una brezza leggera da nord-ovest, che via via rinforza formando una certa onda, per fortuna a noi favorevole. Prua su Ponza, 160 miglia senza vedere terra per circa 32 ore. Ninni si produce in una sua ricetta originale: spaghetti con tonno e rosso d'uovo. Il risultato è interessante, anche se il rollio pronunciato non consente un giudizio del tutto sereno sull'esperimento. Il vento e le onde si allungano, il fragore cresce senza strafare. Le barzellette di Massimo, alla seconda ora, mi stroncano. Taglio corto e vado a dormire prima del tramonto.

Al primo quarto di notte approfitto del mare quasi calmo e della lenta andatura a motore per apprezzare le costellazioni di primavera. E' una notte senza luna e il cielo è incredibilmente limpido e luminoso, tanto che risulta quasi difficile individuare le costellazioni minori. Il mondo, visto da qui, trasmette un grande senso di tranquillità. Di pace. Tanta gente trema al solo pensiero di navigare di notte, "da soli", in barca. Devo dire che la solitudine, invece, è probabilmente la più lontana delle sensazioni, almeno in queste condizioni. Tutto intorno l'orizzonte è sgombro. Siamo al centro di un'enorme circonferenza, di circa sette miglia di diametro (13-14 chilometri), che si muove con noi sotto una cupola di stelle. C'è qualcosa di meraviglioso in tutto questo.

Una decina di gradi al di sopra dell'orizzonte, a ovest, una fioca ma diffusa luminescenza segnala una forte presenza umana. Faccio il punto sulla carta. Sì, è proprio Roma. Milioni di persone, quasi tutti

dormono. Ma le strade, silenziose e deserte, sono illuminate. La foschia che riverbera la luce è il respiro della città. Il respiro di tanta gente, delle sue automobili, gli odori della sua cucina, i suoi pensieri, forse un po' della sua anima. Ci saranno quelli che raccolgono la spazzatura, i farmacisti di turno, i metronotte che giocano a guardie e ladri, chi fa l'amore, i barboni sotto i cartoni alla stazione, i neonati che piangono. Fra qualche ora cominceranno ad arrivare i camion con la roba da mangiare, poi i primi si alzeranno per andare al lavoro e il tram riprenderà, come ogni giorno, a macinare i suoi chilometri.

Lascio il timone a Italo e all'alba ci trovo Ninni. Abbiamo di fronte, in lontananza, la sagoma celeste scuro di quella che, a rigor di bussola, crediamo sia Ponza. Errore clamoroso: si tratta del Circeo. Ce ne accorgiamo consultando febbrilmente il portolano quando ormai siamo fuori rotta da un paio d'ore (ovvero da una decina di miglia). Magari in tempi lontani il promontorio sarà stato anch'esso un'isola, ma di certo non lo è più da qualche anno. Dobbiamo esserci trovati in mezzo a qualche anomalo campo magnetico, che ha deviato le bussole. E se un sottomarino, con la sua enorme massa metallica, fosse venuto a farci visita per poi andarsene quatto quatto? In effetti nelle ultime ventiquattr'ore non abbiamo incontrato proprio nessuno. Tutt'al più qualche sacchetto di plastica. Misteri del Circeo, antiche stregonerie. Chissà, forse Ulisse e compagni si saranno trovati vittime dello stesso misterioso campo di energia...

Alle 10.30 avvistiamo uno scaldabagno Ariston da 80 litri. Alle 10.50 il paraurti di una Citroen Visa. Inconfondibile.

9. Gli ozi ponziani e la teoria del crollo del capitalismo

L'isola di Ponza è formata da quel che resta di un cono vulcanico sprofondato in mare, aperto verso est sud-est. L'abitato paese è disposto ad anfiteatro all'interno del versante sud, il più ridossato. Lungo l'arco del piccolo porto si sviluppano, a colombaia, i vecchi magazzini borbonici. Dalla balconata sovrastante in su c'è il paese, che si arrampica sulla collina, abitato da gente dallo strano accento, a metà tra il romano e il napoletano. L'isola mostra subito il suo volto di luogo avvezzo al turismo "pesante", almeno rispetto al Giglio. Ha una capacità ricettiva maggiore, il traffico di traghetti e aliscafi è intenso, sbarcano ogni volta fiumi di persone. E' sabato, nel tardo pomeriggio il porto si riempie di barche "romane", generalmente 12 metri in *charter*, a noleggio, cariche di giovani con il miracoloso cerottino dietro l'orecchio. Sembra sia molto efficace contro il mal di mare.

Con Italo ci lanciamo in un'appassionante scalata della carrozzabile che presumibilmente porta in cima alle colline al centro dell'isola. Vorremmo guardare dall'altra parte, c'è Palmarola e il panorama al tramonto dev'essere niente male. Mi racconta, a proposito di turisti, di quando quella volta in Grecia, visitando angoli di paradiso, era costretto a rientrare ogni sera in un porto qualsiasi perché i suoi noleggiati dovevano ASSOLUTAMENTE andare in discoteca. Guai a mangiare in barca i ricci che lui pescava: lasciarsi andare *così*, a una vita *così* selvatica...

C'è una perturbazione in arrivo. Domani non si parte. Poco male: ancora una giornata di turismo. Sistemiamo il tendalino in pozzetto, non si sa mai. L'equipaggio lega con le due coppie di *Harmonia*, il comodissimo sloop di dieci metri alla nostra destra, medici romani che si concedono un fine settimana di riposo.

Nella notte viene giù un robusto temporale. L'indomani, dopo aver dato burrasca in corso su Mare di Alboran, Mar di Corsica e di Sardegna, Tirreno, Canale di Sicilia, Adriatico meridionale, Ionio, Egeo e Sud di Creta la signorina della radio chiude il bollettino augurando una buona giornata, *per quanto possibile*

E' uno squarcio di umanità inaspettato. Il pensiero corre a quanti oggi saranno comunque per mare, sulle navi da carico, sulle petroliere, al largo di qualsiasi costa ma al centro del mondo.

Durante la giornata il tempo rimane davvero cupo, con brevi scrosci di pioggia e groppi di vento. I turisti affollano i saloni di bar e ritrovi sulla balconata, noi tutto sommato abbiamo cerate efficaci e una gita a piedi sotto la pioggia possiamo anche farla.

Infiliamo il lungo tunnel romano che porta a Chiaia di Luna, anfiteatro vulcanico di roccia e ciottoli bianchi di fronte al profilo tormentato dell'isola disabitata, Palmarola.

Seduto in mezzo alle bottiglie di plastica penso all'aria infelice di quelli delle altre barche; barche grandi, comode, veri appartamenti galleggianti, eppure...

Nelle economie avanzate ognuno di noi produce in media 350 kg l'anno di rifiuti solidi urbani (*nonsolospazzatura*), ovvero circa 1,1 kg al giorno. Metti Ponza: 3.500 abitanti, 38,5 quintali di spazza; Palermo? Calcola un milione di persone, saranno a occhio e croce 1.100 TONNELLATE di *vasura*, come dicono gli spagnoli, al giorno. Attenzione, prego: *al giorno!* Senza fermarci *mai!*

Profetizzando il crollo del capitalismo il vecchio Marx aveva visto giusto, solo che la causa non sarà quella complicata che teorizzava lui, cioè la caduta tendenziale del saggio di profitto, ma una molto, molto più semplice, direi quasi banale: il capitalismo crollerà sommerso dai suoi stessi rifiuti, da una montagna di spazzatura e di detriti umani di ogni tipo. Umani non solo perché prodotti dall'uomo, nella sua ostinata e accanita opera di sfascio, ma anche perché proprio *fisicamente* umani. Vi ricordate quel delirio di macelleria nella sabbia che è stato la guerra del Golfo? Avete presente le tonnellate di nefandezze che si vanno facendo in Jugoslavia? Qualche bello spirito dirà ma che c'entra il capitalismo con la guerra, che c'è sempre stata e sempre ci sarà? Lo vediamo subito.

10. Il problema non è il capitalismo, è il sistema di valori.

Il problema non è il capitalismo, è il sistema di valori. Se alla base del tuo sistema di valori c'è l'amore e il rispetto per gli altri, *tanto quanto ne hai per te stesso* (attento: **non di più!**), i conflitti "insanabili" si dissolvono per incanto. Se alla base del tuo sistema c'è invece l'amore per i tuoi (familiari, amici, parenti, assimilati) e un rispetto per gli altri più o meno condizionato (da quello che fanno, dal colore degli occhi, da quello che vuoi tu), il discorso è diverso. Sono stato chiaro stavolta? Bisogna stabilire insomma una volta per tutte se il capitalismo, la guerra, la Juventus o quello che volete voi siano figli della prima o della seconda etica di cui sopra. Posizionando noi stessi e le cose da una parte o dall'altra scopriamo per incanto che tutto diventa estremamente semplice, senza bisogno di leggere o scrivere complicati libroni.

Al negozio di alimentari una ragazza di un'altra barca chiede della salvia per la pasta con le zucchine. Non ne hanno. Posso dartene io, siamo quelli della barca più piccola, ci vediamo più tardi. Il fatto che poi non si sia fatta più vedere mi lascia chiaramente intendere che: o a trovato la salvia al negozio accanto, o ne ha fatto a meno, magari per non rivedere il mio brutto muso. In quest'ultimo caso mi dispiacerebbe, non tanto per me, quanto per il senso di armonia che coltivo e che, istintivamente, suppongo vivo anche negli altri. Mi dispiace, insomma, non poterti essere utile perché tu sei diffidente. Ma pazienza, questo non vuol dire che diventerò meno disponibile per evitare di prendermi delle delusioni... (nota esegetica: "prendermi" contiene in questo caso un dativo di vantaggio, derivato in Sicilia orientale direttamente dal greco antico).

Rimediamo un discreto quantitativo di cime di rapa e un pacco di orecchiette. L'odore dell'aglio soffritto scaterà appetiti e invidie sulle barche vicine, meno organizzate, che si mortificano a panini. Passiamo un piatto fumante e una bottiglia di bianco di Menfi a quelli di Harmonia, di più non possiamo fare.

11. Del dilemma tra fuga e permanenza

Nel pomeriggio il tempo peggiora ulteriormente, i vetri dei bar si appannano sempre di più. Rimango in barca sotto la pioggia a dormicchiare e lasciar andare la fantasia. Il sogno di molti velisti è una lunga traversata con buon vento, dolce e serena, al termine della quale disperdersi per isolette lontane, dormendo in baie ridossate a tutti i venti, con la spiaggia, le palmette, l'acqua turchese cristallina e gente semplice con la quale stare insieme e far festa. "Il" viaggio. Alfredo ha visto in Sardegna una barca che si chiama *Lavitacominciadesso*. Tutti quelli che partono non tornano più, o tornano per ripartire al più presto. In effetti è un tipo di vita che non richiede molti soldi: le esigenze sono piuttosto ridotte, se c'è vento una barca è pressoché autosufficiente. Si pesca, si raccolgono la frutta e le uova degli uccelli, l'acqua dei ruscelli, si baratta qualcosa, magari competenze o piccoli lavori, in cambio di cereali. L'importante non è quanto si ha, ma quello che si è. E, soprattutto, quello che si sa fare. Altrimenti la faccenda si complica.

Gaetano, un nostro robusto amico palermitano, mi ha messo una pulce. Ma questa, dice lui, è una fuga! Ascoltando Gaber, invece, libertà non è stare sull'albero, libertà è partecipazione. Il che vuol dire non puoi sottrarti alle tue responsabilità, amico mio, i bambini devono andare a scuola, questo governo va cambiato e non possiamo andarcene tutti.

Orbene: questa filosofia dell'impegno ha il suo fascino, ma siamo sicuri che non sia una trappola che ci costruiamo piano piano e nella quale ci andiamo a cacciare da soli? Se partiamo dall'idea, sommamente presuntiva, che la Storia dipenda da noi, non abbiamo scampo: si resta, preparandosi via via al sommo sacrificio (perché tanto si va avanti a pesci in faccia, lo sappiamo tutti). Ma se invece abbiamo l'ardire di ritenere che tanto, alla fine, la Storia *si fa* da sé, incurante della nostra prosopopea e delle nostre ingenuo velleità, allora possiamo partire tranquilli. I bambini impareranno lingue, storia, geografia, scienze e tutto il resto senza ricorrere ai fascicoli settimanali dei Fratelli Fabbri. E balleranno il calypso che noi non abbiamo mai imparato.

Se invece il problema è che non possiamo andarcene tutti, ecco, questo mi fa proprio pensare. Le isole dei tropici non hanno certo una capacità ricettiva illimitata e, d'altra parte, il condominio di via Foscolo 38 si porterebbe certamente dietro tutte le sue complicate, tediosissime vicende. No, il punto non è questo. Si tratta di qualità. Gaetano è preoccupato che a ritirarsi sia la gente sveglia (presenti esclusi), sottraendo garbo e intelligenza al prossimo futuro. Ora: io non me la sento di dargli torto, ma mi da un certo sollievo pensare che ognuno in fondo sceglie, se può, quello che gli è più congeniale. Perché scegliendo di essere felice, pacificando se stesso, pacifica un pezzo di mondo e, come re Mida, pacifica tutto quello che, con grazia e leggerezza, va sfiorando nella sua vita.

12. Soluzione del dilemma precedente

Il vantaggio di questa posizione è quello di dissolvere il dilemma tra fuga e permanenza annullandone il presupposto oggettivo, ovvero la *necessaria* storicizzazione della condizione umana. Siamo proprio sicuri che si fugga *realmente* da qualcosa o si rimanga altrettanto *realmente* da qualche parte? Non sarà tutto un castello immaginario che ci costruiamo intorno per crearci un minimo di conforto? Un castello di

ragionevoli convenzioni e piccole e grandi ipocrisie (diciamolo sottovoce) che ci permettono di andare avanti ogni giorno senza chiederci troppi perché?

Rientrando, Ninni racconta di aver visto un tizio al quale è squillato il telefonino in mano mentre ci parlava (!).

La passeggiata dopo cena, sotto un cielo stellato percorso da treni di nuvole veloci, permette due importanti scoperte. La prima è che da qualche parte nel mondo esistono ancora i flipper: sarà lontano da casa, ma in caso di bisogno una partita si può sempre fare. La seconda è che oggi pomeriggio non ero il solo a essere rimasto in barca: c'è uno yacht a motore con una coppia annoiatissima che guarda la TV. Vedendoli mi sono reso conto del livello di distacco raggiunto, ho "visto" quanti anni luce eravamo distanti. E, non ci crederete, mi sentivo molto a mio agio.

Karl Popper, il noto attaccante dell'Inter, sostiene che la televisione ha rovinato il genere umano. E Raymond Barre, il terzino dell'Atalanta, gli ha fatto eco definendo i mass-media "venditori di impazienza". Frastornati come siamo da immagini che propagandano una cultura del tutto facile, tutto bello, tutto OK senza sforzo, non dico senza sacrifici o senza rinunce, per carità, il livello di tollerabilità di questi ultimi si è enormemente ridotto. Teresa mi ha scritto "qui in paese, se vai in una casa, ti ricevono con la tivù accesa e manco la spengono se ci resti. E magari ti intrattengono parlando di quella tale della telenovela brasiliana, come se fosse una di famiglia. Bene tutto quanto, ma alla fonte cosa c'è?"

Cara Teresa,

ci sono due possibili risposte alla tua preziosa domanda. La prima è una risposta occidentale, analitica. Potremmo dire che alla fonte ci può essere superficialità, noia, imbarazzo, una crescente incapacità di comunicare o di stare con gli altri *dal vivo*, ovvero un puro e semplice disinteresse per gli altri (*veri*, in carne e ossa) e per il loro bagaglio (autentico, *vero* anche quello). Nel secondo caso la risposta è che son tutte belle le cose del mondo, se la gente al tuo paese è così ci saranno delle ragioni, tante e complicate, ma non vale la pena perdere tempo a pensarci: è un tipico atteggiamento da buoni cristiani, soffrire perché il mondo è sbagliato, tentare dunque di cambiarlo. Non c'è niente di male, ognuno si impegna in quello che preferisce, eccetto un particolare non trascurabile: la SOFFERENZA, iniziale o finale che sia, che non serve proprio a nulla. Puoi fare le stesse cose piena di allegria, spandendo gioia di vivere a destra e a manca, con sommo godimento e risultati comunque positivi. Provare per credere. E per adesso mi fermo qui, sono stanco.

13. Aironi a colazione

Vado a recuperare del pane fresco per la giornata. Non avendo nient'altro da fare mi allungo al panificio Tagliamonte Ida, via Giancos 43, la strada per S. Maria, dopo la seconda galleria. Sulla spiaggia, di fronte alla terrazza palafitta di un ristorante, un airone zampetta tranquillo. Mi guarda, poi torna a ignorarmi. Non ne avevo mai visto uno.

Romano Prodi ha scritto malinconicamente che l'economia di mercato ha vinto perché i suoi presupposti dottrinari erano semplici e aderenti alle virtù e ai vizi della gente. Ma soprattutto perché questo sistema (avendo pochi principi di base) si è dimostrato flessibile e adattabile ai tempi e ai luoghi. E va bene.

Wagner Rafael Suarez, allo stesso tempo, sottolinea che attraverso il concetto di "plusvalore" (ve lo ricordate, il caro vecchio plusvalore?) qualcuno ha messo in evidenza i tipici occultamenti (ovvero

l'ideologia) sotto i quali funziona il regime capitalista. Il principio liberalista di reciprocità (implicitamente basato su proprietà privata e contratto sociale), infatti,

non garantisce l'eguaglianza,
né è alla base della libertà

PERCHE'

sul mercato i soggetti non concorrono realmente in condizioni di eguaglianza,

MA

si presentano come **proprietari e non** - divisi in classi -

CHE E'

la condizione fondamentale perché si produca lo sfruttamento.

Nelle attuali condizioni dello sviluppo capitalista si è dunque rinunciato definitivamente alla possibilità della razionalità storica; cioè si è rinunciato all'idea che libertà e giustizia possano incarnarsi definitivamente in un sistema sociale determinato. Perciò si proclama la fine delle utopie libertarie e l'accettazione del capitalismo come sistema universale, anche se ingiusto. Il capitalismo neoliberale ha dunque una pretesa universalizzante, vuole imporre un unico modello di interpretazione della storia. Esagerati...

A questo punto il noto agitatore Leonardo Boff inserisce nel dibattito un argomento che forse è il nocciolo di tutta la vicenda: "ogni rivoluzione che non cambia l'ethos culturale che sta alla base della nostra storia occidentale sarà appena una variazione dello stesso motivo e mai una vera liberazione".

Al panificio c'è della roba freschissima e fragrante. A parte il pane, croccante solo a guardarlo, hanno appena sfornato pizze a taglio, calzoni e varie allettanti torte salate che supplicano d'essere apprezzate. Torno in barca pescando dal sacchetto, sbocconcellando come un ragazzino.

Elie Wiesel, il filosofo della "zona" del PVS Eindhoven, ha parlato di un nuovo medioevo della solidarietà e della ragione. L'incapacità di stare insieme, la tendenza alla divisione, alla frammentazione, alla secessione. Dove è finita la percezione di essere esattamente come gli altri, tutti nella stessa penosa, lurida, ma allegra tinozza?

14. Ove si sceglie allegramente la via degli accostamenti forti

Il 16 agosto (me lo sono segnato, stavo veramente impazzendo) la TV ha diffuso prima laceranti immagini dalla Somalia e dalla Bosnia, poi, dopo la pubblicità, il Gran Premio di Ungheria di Formula 1. Dal commento di un compare del telecronista: "...è evidente che Brundel vuol dimostrare a Schumaker di non essere da meno..." (con smaccato accento milanese).

Riportiamo dunque di seguito la dichiarazione di Fazlul Huo, portavoce del Presidente del Bangladesh, alla conferenza di Rio: "Spetta ormai alle nazioni ricche decidere se vogliono morire o no. Noi siamo poveri e moriamo in ogni caso".

Riflettendo sull'amaro caso iugoslavo, Arrigo Levi, che allora allenava la Spal, arrivava a sostenere che "la gente", la massa, non cancellerà mai gli istinti più bestiali che sono propri della specie umana. Forse non è vero, proseguiva il mister, che la civiltà sia uno "sforzo innaturale" (come sostiene invece il portiere titolare Saverio Vertone), giacché anch'essa ha radice nella natura umana, nella Ragione che è in noi, e non piove dal Cielo. Ma "sforzo" certamente è, che non può mai essere abbandonato. "Le lezioni del passato sono sempre dimenticate: ogni generazione ripete gli stessi errori e torna a combattere le stesse battaglie: contro se stessa."

Devo confessarvi una cosa: per antica abitudine culturale, le parole degli allenatori hanno sempre un impatto notevole su di me. Ogni volta rimango quasi tramortito dal loro forte e efficace pragmatismo. Una storia che piacerebbe a tutti quelli che mantengono una visione così cupa della storia è quella dei conti d'Irlanda.

Narrano le cronache irlandesi che nel 1601 un duro contrasto opponeva i due maggiori nobili del Paese, il conte di Ormond e il conte di Kildare. Venuti allo scontro fisico, il conte di Ormond fu costretto alla fuga e si rifugiò, inseguito dal suo avversario, nel Capitolo della cattedrale di Christchurch a Dublino. Ecco, pensò il conte di Kildare mentre passeggiava di fronte alla porta sbarrata del Capitolo, siamo due irlandesi, con la stessa lingua, la stessa religione, gli stessi obiettivi politici di fondo; non è possibile che continuiamo a farci la guerra. E fece ad alta voce un'offerta di pace al suo avversario. Siccome Ormond rifiutava, Kildare fece praticare un foro nella porta e attraverso questo foro introdusse il proprio braccio destro, disarmato e con la mano aperta, in segno di riconciliazione. Dall'altra parte la mano fu stretta e la pace fu fatta.

Nella lingua inglese rimane ancora l'espressione "rischiare un braccio" per indicare l'offerta coraggiosa che pone fine a un conflitto. Rischiare un braccio. O quello che volete voi, è sempre un pezzo di noi che bisogna mettere fuori. Questa storia ha un che di magico, che va oltre la pura e semplice disputa tra due individui. Si tratta, in fondo, dello scontro tra due sistemi di valori, tra due modi di intendere la vita e, se vogliamo, la Storia. Da un lato c'è una sorta di cultura "della continuità", di stampo classico (nata nel mondo greco e romano), con i suoi canoni tradizionali: prima, dopo, bello, brutto, giusto, sbagliato, e così via; dall'altro un'esplosione di "qualità dinamica", come direbbe Robert Pirsig dei New York Giants, che in un istante azzerava secoli di sedimentate ottusità. Che azzerava la "Storia", appunto.

Una domanda impegnativa: da quale parte voi altri e io ci andremo a posizionare?

"Koléga! Koléga!" Chi mi chiama è il tedesco di una barca vicina, piccola come la nostra, che ha finito di rabboccare il gasolio e non sa che fare di quello che gli avanza. Saranno cinque litri, li verso nel serbatoio e rendo la tanica. *Gratis* è una bellissima parola. Non tanto perché non serve denaro in cambio di quello che dai o che fai, ma perché è *di grazia* (gratia). *Per grazia* *Con grazia*. Che è una cosa molto più alta.

15. Ove ancora si torna testardamente a disquisire di valori, ma con risvolti inaspettati

Il menu di oggi prevede roba esotica. Siamo stati invitati per un risotto allo zafferano su Harmonia e non dobbiamo mancare di cortesia. Fuori scroscia pesantemente. Ne approfitto per mettere in azione pressoché tutta l'attrezzatura di cucina e la batteria di spezie di cui disponiamo.

A proposito di materialismo storico, Stella, da Bologna, mi ha scritto che, dopo l'ingloriosa fine del socialismo reale, prova un certo fastidio a sentirlo nominare. Allo stesso tempo, Stella sottolinea che

"borghese" non è un insulto: è una cultura che contiene valori come l'amore per il lavoro, il senso del dovere, le buone maniere, la parsimonia...

Ora, io non sarei tanto certo che i valori citati appartengano soltanto ai teneri borghesi. Sulla parsimonia la mia penna fremente, non capisco perché, ma per adesso la tengo a bada. Nel frattempo mi è capitato di fare un balzo di tre metri per aver urtato un motorino giapponese dotato di antifurto elettronico (credevo li avessero solo le auto più recenti), e Vittorio mi ha assicurato di aver visto un tale che circolava con due telefonini! Due!

E giusto in tema di valori, su "Il Sole - 24 Ore del 14 novembre 1993 è apparso un articolo "Solo tre pence ma valgono sette miliardi". Si tratta di due francobolli, da uno e due *pence*, su una busta timbrata, delle isole Mauritius, allora colonia inglese, stampati in cinquecento copie nel 1847 con un errore di tiratura. Ne esistono solo altri ventiquattro. Caspita! Restare annichiliti davanti a una notizia del genere è facile, me ne rendo conto anch'io, ma perché questo avviene? Non ci sarà sotto sotto, da parte mia, un malinteso senso etico?

Ma non se ne può più! Come se l'etica avesse a che fare solo con ordini, costrizioni, privazioni, sofferenze! L'etica non è altro che l'arte di vivere bene, ammonisce Fernando Savater nella sua rubrica di Alta cucina. Negazione dell'etica è il puritanesimo, nelle sue varie forme. Oppure l'insistenza sul dolore; e l'idea che il dolore, e tutto ciò che ci priva dei piaceri della vita, abbia in sé qualcosa di nobile, di augusto, di sacro, di profondo, senza pensare che in realtà così non si fa altro che creare dei piaceri perversi, che sanno di morte: come il piacere stesso di provare dolore. Quello che è veramente male è credere che ci sia qualcosa di male nel piacere, sostiene sempre Savater, che nel suo libro rivolge al figlio un invito piuttosto esplicito:

non cercherò in nessun modo di spingerti a vergognarti, neanche un pochino, per il desiderio di godere il più possibile con il corpo e con l'anima.

Sii egoista!
ma il dovere più importante è
NON ESSERE IMBECILLE!

Imbecille viene da "baculus", bastone. L'imbecille è, letteralmente, colui che ha bisogno del bastone per camminare. Non essere imbecilli significa

AVERE UNA COSCIENZA,

che non è una cosa che cade dal cielo, ma che può svilupparsi solo in pratica, con un continuo esercizio di

FANTASIA
e di
BUON GUSTO MORALE.

Significa sapersela cavare da soli, perché non ci sono ricette prestabilite. Bisogna inventare. Ognuno deve trovarsi da solo il suo equilibrio.

Il vapore della cabina si addensa di profumi forti e intensi, ricchi di colore (davvero!) e, quel che più conta per i nostri amici, di sapore.

L'etica di Savater è l'etica di chi non cerca scuse: *la libertà non è una cosa che tutti riescono a sopportare*. Ed è abbastanza facile sfuggire alle proprie responsabilità, considerando certe scelte come inevitabili. Il mondo è pieno di scappatoie per evitare le responsabilità: la società, le abitudini, gli ordini dei superiori, il proprio carattere, l'educazione, il consumismo. Colpa loro, dicono gli irresponsabili. Ma questa idea che ci sia sempre qualcosa che non dipende da noi che ci impedisce di fare il bene "non è altro che una superstizione inventata da chi ha paura della libertà". G.B. Shaw, ne "La professione della Signora Warren" (voi sapete qual'era), dice che le persone che si fanno strada in questo mondo sono le persone che si alzano in piedi e si cercano le circostanze che preferiscono, e che, quando non le trovano, le creano.

Non si può vivere con l'orizzonte fisso. A bordo si impara una cosa fondamentale: gli orizzonti cambiano; tu sei al centro di ognuno di essi, sempre e solo tu: ti piaccia o meno, devi sbrigartela da te. Magari senza fare danno. A terra è uguale, solo che è molto più difficile rendersene conto.

Trasbordiamo sotto la pioggia una coppa di *raita* (yogurt speziato) e del *matar cari* (un curry di piselli) condito con pezzetti di tonno. Il vino è il solito bianco di Menfi.

16. Dei pauperisti terzomondisti e del progresso

La barca dei nostri amici è un Morgana 33, di circa 10 metri. E' piuttosto alta, armata a sloop, e ha il pozzetto centrale con il timone a ruota. Gli interni sono eleganti e, soprattutto, enormi. Per il pranzo troviamo posto in otto sui due divani contrapposti del "quadrato". Ci sono altre due comode cabine a prua e a poppa.

Approfitto delle pietanze semplici e dell'atmosfera distesa per trattare un tema a me caro. Amo molto il proverbio irlandese

il tempo migliore è quello passato insieme

Mi sembra che sintetizzi con estrema semplicità l'esigenza di grazia e armonia connaturata nell'animo umano, ma non solo. Sintetizza anche un sistema di valori nel quale grazia e armonia sono ai primi posti. Non il denaro.

Sono stato accusato, come economista, di essere un teorico dello sviluppo zero, un *pauperista* (vuol dire che uno preferisce la bicicletta alla macchina), teorico del ritorno al passato, nemico del progresso, uno dei "molti intellettuali che si girano la sciarpa e si avviano malinconicamente per un mondo che non comprendono" (la frase è di Furio Colombo, ma parlava di un altro).

Trattandosi di argomenti più che altro noiosi vorrei dire qui solo una cosa. Non credo che nessuno di noi sia a priori nemico del progresso, tutt'altro. Ma talvolta rimango perplesso. C'è chi sostiene che se guardassimo con meno sospetto alla genetica (!) ci accorgeremmo che due o tre passi più avanti di noi c'è nutrimento quasi gratuito per tutti, attraverso cambiamenti radicali (ma semplici, realizzabili con gesti minimi) delle colture (!). La prospettiva mi inquieta. Le alterazioni dell'ecosistema, del quale come uomini nel bene e nel male siamo parte, non sono state ancora gran che studiate ma, allo stesso tempo, non mi dispiacerebbe affatto la prospettiva di mangiare, tutti quanti siamo, terzo mondo compreso, pressoché *gratis*.

Nel frattempo mi gusto il mio proverbio irlandese e il risotto di Harmonia.

Pensate quello che volete, in realtà il mio timore finale è che per pigrizia o imbecillità tutto finisca a

take the best fuck the rest.

Locuzione elegante e raffinata, vera perla culturale, non so chi l'abbia messa in giro ma dev'essere qualcuno importante, tanto che un mio vicino di casa ha comprato l'adesivo e se l'è piazzato in bella vista sul lunotto. Tradotta infedelmente in italiano sta per *prendi il meglio e al diavolo [tutto] il resto*. Fine, appunto. Ma soprattutto piena di grazia.

Il *raita* riscuote un discreto successo. Il *matar cari* manda in visibilio i nostri amici. Scene da film di Bunuel.

E qui mi riallaccio alla parsimonia di Stella. *L'amore è dato e dovuto*, ci rammenta Loredana. Parafrasando questa bellissima frase potremmo dire che, in fondo, tutto quello che abbiamo, noi stessi compresi, è dato e dovuto. Se uno ha un dono ne deve rendere partecipi gli altri, dice Teresa. Se dunque la parsimonia è l'arte del buon uso di quanto ci è dato (la fontanella del Giglio), non c'è problema. Se invece è una delle cose che ci impediscono di "vedere noi stessi negli altri", come dice il Buddha, o peggio ancora che ci aiutano a costruire steccati giorno dopo giorno, allora credo sarebbe meglio lasciar perdere.

17. Effetti della violenza negli stadi

Nel pomeriggio smette di piovere, ne approfittiamo per una gita alla torre dove stava rinchiuso l'ultrà Carlo Pisacane (la violenza negli stadi è sempre esistita), poi, di terrazza in terrazza, passiamo dalla chiesa madre. E' la solita chiesa barocca semibuia, con qualche stucco e statue di santi sofferenti. Una volta un giapponese mi ha detto che il cristianesimo non elettrizza gran che per via delle troppe immagini tristi della propaganda, a partire dalla croce. L'avevo presa male, poi pensandoci mi è parso che in fondo non avesse tutti i torti. Si fa un gran parlare della gioia della Resurrezione, della Vita guadagnata, del Regno di Dio (dove mai sarà? quando si abbandoneranno queste metafore per creduloni e si comincerà a parlare chiaro?), ma la gente che ti guarda sorridendo dai quadri è proprio pochina.

L'estate scorsa mia madre è stata a Lourdes. Per *capire* Per *conoscere*, ha aggiunto. Mi sono ricordato di Savater: ognuno ha le sue perversioni.

Quello che non capisco, come Savater, è perché ci ostiniamo a tenerci stretta tutta la nostra zavorra esistenziale, invece di avviare un processo - che è semplicissimo, ai limiti del banale! - di liberazione che, una volta in atto, si rivela formidabile, travolgente. Cosa c'è di così confortante nell'essere imbecilli? Perché si sceglie di soffrire consapevolmente delle proprie "irrinunciabili" imperfezioni?

18. Ancora una volta, invece di andare verso i rami più lontani si torna verso le radici

Nel Dhammapada, il testo che raccoglie più fedelmente le parole del Buddha, ci sono dei versi di stupefacente chiarezza:

*Siamo ciò che pensiamo.
Tutto ciò che siamo sorge con i nostri pensieri.
Con i nostri pensieri formiamo il mondo.
Parla e agisci con mente impura
e sarai seguito dai guai
così come la ruota segue il bue che tira il carro.*

Siamo ciò che pensiamo.

*Tutto ciò che siamo sorge con i nostri pensieri.
Con i nostri pensieri formiamo il mondo.
Parla e agisci con mente pura
e la felicità ti seguirà
aderente come un'ombra.*

Si tratta di una visione di massima responsabilità soggettiva: non ti lagnare se le cose ti vanno male, non invocare le circostanze, il governo, la Storia o la meteorologia; bada piuttosto alla spazzatura che ti porti dietro. Buttala via e starai meglio. *E la felicità ti seguirà aderente come un'ombra.* Provare per credere.

E la Somalia? E la Bosnia? Aprendo gli occhi, ha detto Sri Aurobindo, si può riconoscere l'opera di Dio nel mondo, la sua intenzione di luce nell'oscurità, di potenza nel debole e nel degradato, di felicità nel dolore e nella miseria. E' forse questa la cosa più difficile, aprire gli occhi. Uno ha l'impressione di non farcela. Ma non è difficile: basta aprirli. Dio è lì.

19. Ancora roba per stomaci forti

La cena di stasera prevede riposo: spaghetti al tonno (con pomodoro, aglio, menta) e patate e cipolle al rosmarino.

Una lunga passeggiata ci riporta al flipper. Gelato o birra, è un gran dilemma. Ultime telefonate, domani si parte. Al ritorno salutiamo quelli di Harmonia: "Good people always meet again", la brava gente si rivede sempre. E' difficile non crederci.

La cuccetta è accogliente. Prima di addormentarmi credo di capire finalmente come si possa definire questo "folle" percorso esistenziale. E' "perseguire l'essenziale": il nucleo autentico delle cose, quello che conta davvero. Il rapporto con il mondo, con gli altri, diventa diretto, libero da qualsiasi mediazione che rimane, certo, implicita (io vedo attraverso i miei occhi, che sono castani), ma finalmente libera da preconcetti, da pregiudizi che non farebbero altro che *separarmi*. Non farebbero altro che *dividermi*. Mi sorge un dubbio, non poi tanto peregrino: e se "perseguire l'essenziale" non è condiviso, innanzi tutto da chi ti sta accanto? Oppure: fossi scemo?

Silvana, che è una ragazza "impegnata", sostiene che affrontare la vita così finisce con l'essere una fuga dalla realtà. (In qualche modo è lo stesso discorso di Gaetano, visto ai punti 11 e 12 sopra). Molto occidentale. La mia risposta spicciola (che non è orientale, anche se Messina sta di là) è che mi sento molto più vicino alla realtà con il mio approccio terra terra, *basic*, come dicono gli inglesi, di quando come lei avevo la testa piena di approcci normativi su cosa è giusto e cosa no e mi stavo buscando un'ulcera duodenale convinto di contribuire alle cause perse di questo mondo.

Federico Fortini, arguto pensatore, massacando il "Saggio su una giornata riuscita" di Peter Handke sostiene che con un approccio così si scivola verso una forma di buddismo o taoismo da assumere poco per giorno e ad azione ritardata; magnifici strumenti di autoprotezione fondata sulla *menzogna* o *rimozione* della realtà storico-sociale, non poi troppo diversi dal Valium. Ora, a me dispiace ma penso sinceramente che Fortini ulcere ne avrà almeno tre se pensa davvero quello che scrive. Sta a vedere, poi, chi si protegge sul serio e da cosa. Noi siamo qui, a pochi centimetri dall'acqua, a dormire nel nostro guscio di resina, pronti a prenderci senza troppe storie quello che viene. Se uno fa l'intellettuale nella torre d'avorio è un conto, se uno si butta tutto intero nella vita, in barca come a casa sua, è un po' diverso.

Non ho ancora risposto alla domanda più grossa: cosa succede se chi ti sta accanto non condivide il tuo gusto di perseguire l'essenziale? Una risposta seria? Pazienza, ognuno ha i suoi percorsi. I tempi e i modi dello Spirito sono talvolta difficili da decifrare, ma questo non significa ch'esso non agisca. Come? Sentite cosa mi scrive Teresa: "gli occhi dei bimbi sono così grandi per catturarti e ricondurti all'essenziale. Che gioia sentire che a loro non importa se non hai azzeccato l'accostamento dei colori nel vestirti, o se non sei bellissima e prestante, o non hai le labbra al silicone, senti che ti guardano dentro e ti chiedono tutto, l'amore."

20. Beatitudini varie ed eventuali

Il bollettino delle 6.40 dà venti da nord-ovest forza quattro con tendenza a provenire da sud-ovest; e a rinforzare, dice la signorina. Siamo tra due perturbazioni, insomma. Se ci va bene, domani siamo a casa.

Spendo le ultime 13.500 lire in pane e focacce da Tagliamonte Ida, poi i soldi non serviranno più.

Alle 8.30 diamo motore. L'ancora viene su tranquilla. Passando il capo ci troviamo alle spalle, sul versante sud dell'isola, le piccole grotte a colombaia della necropoli romana scavata nella roccia. Il mare è grigio e piatto e senza vento. Un pallido sole fa capolino. Italo e Ninni filano in mare le lenze da traina, non si sa mai.

Alle 12.10 avvistiamo una pinna nera lontana che emerge con un arco lentissimo, ci avviciniamo piano piano. Ogni tanto "soffia!" dicevano i balenieri dell'Ottocento, poi scompare per riapparire parecchio più in là. E' una balenottera lunga una ventina di metri. Non si fida molto degli uomini, chissà quante gliene avranno combinate.

Il menu di oggi prevede *khikari*, un curry di lenticchie, e un *tarkari* (stufato speziato) di carote.

Alle 14.20 un gruppo di stenelle (i delfini grigi) viene a giocare sotto la nostra prua. Tante fotografie.

Poco dopo la radio a onde medie capta una trasmissione spagnola della domenica, qualcosa tipo "todo el futbol minuto para minuto". Esilarante. Praticamente è tutto uno "scusa Ameri, scusa Ameri", le stesse voci concitate, rauche, baritonali o tenoril-raffinate, ma che parlano spagnolo. Esilarante.

Alle 15.30 si alza un po' di vento. E' il nord-ovest 4. Drizziamo (tiriamo su) il genoa pesante e Seventh Heaven guadagna un nodo. Cioè percorre un miglio in più in un'ora. Devo ricordare che una barca così ha una velocità media di cinque nodi, quando va bene sei, che sarebbero 9-11 chilometri orari. Ecco perché le 165 miglia che separano Ponza da Palermo richiedono circa un giorno e mezzo di navigazione.

Al tramonto il vento cala. La radio trasmette musiche di Glen Miller. Italo si stiracchia, Massimo riemerge dal suo letargo pomeridiano. Siamo proprio fuori dal mondo.

Spaghetti con tonno e germogli di soia. Un chilo in quattro. Poi, un'altra volta, torneremo alle porzioncine cittadine. Per adesso serve energia. Alle 22.00 segno il punto nave. Cade sulla batimetrica (linea di uguale profondità) dei 2910 metri. Dev'essere proprio buio qua sotto. Mamma mia.

Parla e agisci con mente pura, si legge nel Dhammapada. Ma non solo lì. Se vogliamo chiederci in quale momento della civiltà occidentale tali valori decisivi - conversione del cuore, mitezza e umiltà come

valori primari - siano venuti a sostituire violentemente l'etica codificata dal mondo greco-romano, non sarà difficile riconoscere il testo che sta alla base di questo mutamento: è la tavola delle Beatitudini nel Discorso della montagna (Matteo 5, 3-10), il manifesto, se così si può dire, del mondo cristiano di fronte a quello antico. Il massimo valore nell'etica antica era infatti la giustizia, ma adesso c'è l'amore, che non propone un'altra morale, ma qualcosa che la trascende e la vanifica. Lo spirito evangelico (che in ogni caso è oltre la morale, quella cristiana stessa) travolge quello etico precedente e il mondo antico finisce là dove sono proclamati beati gli umili, i piangenti, i pacifici, i perseguitati. In quel mondo regnano la giustizia e la magnanimità, in questo la grazia (eccola finalmente di nuovo) e l'umiltà. Che sono, in termini pratici, cose assai diverse.

Alle 23 segno sul diario di bordo: "tutto liscio". Proseguo il mio quarto da solo, in piedi con la barra tra le ginocchia per resistere al sonno. Dentro la cerata si sta proprio bene, c'è un teporino assai conciliante. Verso le tre Italo corre a prua a tamburellare sullo scafo per giocare con un altro branco di delfini che ci fa visita. La nostra scia è finalmente scintillante di plancton: l'acqua intorno è pulita.

Ore 6.30. E' già chiaro. Ninni, al timone, ha gli occhi ridotti a due fessure per l'umidità. Lontano a prua, un po' sulla destra, appare la sagoma di Ustica. Preparo del té bollente, tiro fuori i biscotti e, per quanto vada cercando, non riesco proprio a trovare la cioccolata. Massimo deve aver fatto man bassa nella notte. Al traverso dell'isola, ai primi raggi diretti del sole passo una tazza a Ninni e mi siedo accovacciato in pozzetto con il mio té. In questo silenzio il tempo sembra non finire mai.

Il paradiso non è una cosa dell'altro mondo, è una cosa che nasce dentro, un uomo alla volta, man mano che ci liberiamo della nostra spazzatura esistenziale. Ditelo anche voi in giro, magari prima o poi qualcun altro comincerà a crederci.

Dopo un po' compare all'orizzonte una schiera di montagne. La Sicilia. Da così lontano si riescono a vedere anche le cime più alte dell'interno.

Intorno alle 11 il vento si alza nuovamente e spegniamo finalmente il motore. Siamo tutti fuori. Alle 13 rinforza e sfioriamo gli otto nodi. Il rollio pronunciato e gli inviti degli altri a lasciar perdere non mi impediscono di mettere in atto i miei turpi propositi: riso e ceci alla toscana, con aglio e rosmarino. Robusto e confortante, ci stava proprio.

Un'ora dopo, in prossimità di Capo Gallo, chiamo la stazione costiera di Palermo radio per telefonare a casa (loro fanno praticamente da centralino), ormai stiamo arrivando.

Decidiamo di entrare in porto a vela, almeno nel primo tratto. Tutti alle manovre. Superata la diga foranea orziamo dolcemente, descrivendo un ultimo arco verso il vento mentre la barca, con le vele sempre a segno, si inclina lentamente, maestosamente, a sinistra, per prendere il nuovo assetto. Le vele sono bianchissime contro il cielo blu del Sud. I rumori della città sono ancora lontani.

RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare tutti gli amici che negli ultimi due anni hanno contribuito, più o meno consapevolmente, a questa mia doppia fatica, "compagni di viaggio" in mare e in terra. Devo inoltre delle scuse, imbottite di fervida gratitudine, alla schiera di filosofi, teologi ed economisti maltrattati dal mio stile da "Processo del lunedì". Un grazie particolare, infine, al Grande Spirito, per avermi regalato la penna.

Marzo 1994